

## Rassegne:

### MANFREDI MALETTA E LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

(A proposito di alcune bolle di Bonifacio VIII e Clemente V)

La pubblicazione del secondo volume dei *Documenti vaticani relativi alla Puglia*,<sup>1</sup> a oltre vent'anni dall'apparire del primo (1940) e alla vigilia della morte di chi se n'era assunta la cura, mons. Domenico Vendola, se può rinnovare qualche sorpresa nei medievalisti, per il criterio seguito, di non tener conto, esemplando i testi dai registri vaticani, delle edizioni anteriori, vale tuttavia a riproporre, per il richiamo offerto da taluni dei documenti, più d'un problema attinente alla Puglia medievale, a uomini ed episodi di qualche peso nella vicenda storica. Anche non limitatamente al breve volger d'anni cui si riferisce l'attuale serie (1295-1314), ma — ed è questo appunto il continuo contributo dei documenti alla ricerca — anche per periodi anteriori.

Prendiamo in esame, ad esempio, alcune bolle (tre di Bonifazio VIII, un'altra di Clemente V), già edite, come tutte quelle dei due pontefici, rispettivamente, nella collezione dei registri papali dell'École Française di Roma e nella raccolta, *cura et studio monachorum Ordinis S. Benedicti*, voluta da Leone XIII, del primo dei papi avignonesi. Tali bolle si riferiscono alla fondazione di Manfredonia e a un personaggio famoso del tempo, Manfredi Maletta, argomenti dei quali avemmo già ad occuparci.

I tre documenti (*bullae minores*, antecedenti dei « brevi ») di papa Caetani sono in strettissima relazione fra loro e di pari data: 30 dicembre 1299, i due primi, e 11 gennaio 1300 il terzo, sempre datati dal Laterano.<sup>2</sup>

---

1 *Documenti tratti dai registri vaticani. II: Da Bonifacio VIII a Clemente V*, Trani [Bari, Società di Storia Patria per la Puglia], 1963.

2 Reg. Vat. 49, f. 229v, n. 412; f. 230, n. 413; f. 230v, n. 417. Nell'attuale ed. del Vendola, nn. 28, 29 e 30, pp. 32-33 e 34. Nell'ed. de *Les registres de Boniface VIII*, a c. di G. Digard, M. Faucon e A. Thomas, Paris 1884 sgg., t. II, cfr. nn. 3287, 3288 e 3292, coll. 524-25, 525 e 527. Inutile avvertire che, rispetto all'edizione del *Registres*, quella del Vendola pre-

Il tenore del primo è così descritto nell'argomento premesso: *Bonifacius VIII mandat restitui Manfrido Malectae civitatem, quam hic sumptibus propriis aedificaverat, quamque in perpetuam sui nominis memoriam, Manfredoniam vocaverat.* E, di fatti, la bolla, indirizzata al Maletta stesso (*Dilecto filio nobili viro Manfrido dicto Malecte comiti camerario*, ove singolare è quel *dicto*, prova che la cancelleria bonifaciana riteneva un *agnomen* quello ch'era invece, un *cognomen*), dopo una protasi ancor più singolare, dato quanto sapevamo dell'uomo (« La devozione e la fede di cui ti vediamo dar prova verso la Chiesa Romana meritano che noi, guardando a te con paterna benevolenza, ti si venga in aiuto e ti si largiscano favori »), ricorda come il Maletta fosse di persona venuto (*in nostra presentia constitutus*) a perorare la sua causa, assumendo di aver ottenuto dalla liberalità di Innocenzo IV la terra su cui era poi sorta la città *que Manfredonia dicitur*, in diocesi di Siponto. Città — continua la bolla — che *propriis edificari fecisti sumptibus* e, fatto per noi ancor più nuovo, che *in perpetuum tui memoriam Manfredoniam appellasti*. « E poichè poi Carlo re di Sicilia ti tolse il possesso di tale terra, da te a lungo goduto, tu ricorresti per ciò al nostro predecessore Clemente IV, che te la fece restituire, e tu la tenesti *pacifice et quiete*, dopo di allora, per alquanto tempo, ma ne fosti nuovamente privato dallo stesso re, che attualmente la detiene ». Quello che segue è un lunghissimo periodo, il cui senso si può rendere così: « Noi, tuttavia, mentre attentamente consideriamo che durante il tuo esilio non potesti nè di persona nè a mezzo di procuratore interrompere le prescrizioni: mentre volgiamo il pensiero alle opere di carità di cui fosti sì sollecito e le più delle quali solo ora si palesano agli occhi degli uomini, e ricordiamo che volesti essere innocuo quando avresti potuto infierire; mentre ben sappiamo come il tuo animo fosse incline non alle fazioni e alle guerre, ma sempre alla pace e alla quiete, e [conosciamo] la devozione, un tempo mostrata coi tuoi consigli alla Chiesa romana, devozione che apprendemmo per fama e di cui proprio in questi giorni abbiamo avuto diretta prova, quando i castelli che avevi in Sicilia, assai utili nella guerra di colà contro

---

senta molte imperfezioni di forma cui sarebbe stato facile, procedendo al riscontro, ovviare. Della terza bolla bonifaciana è dato conoscere, da entrambe le edizioni, seppur diversamente, solo l'argomento. E ne diamo, perciò, il testo integrale in appendice.

i nemici e non meno certo in futuro, desti in mano al nostro diletto figlio, Roberto duca di Calabria, e ciò anche a favorire la Chiesa; mentre ancora altre ragioni che a ciò giustamente ci muovono, e che non senza motivo sottaciamo, andiamo rivolgendo nel segreto più profondo della nostra mente; non ti riteniamo [perciò] indegno di ottenere beneficio e sicurtà, nel caso di qualunque offesa o colpa ti potesse eventualmente esser attribuita, e di quelle prescrizioni, sentenze o procedimenti, nostre o dei nostri predecessori o dei re di Sicilia, o di giudici e ufficiali agenti in nome nostro o loro, o per quelle confische di beni e prescrizioni in cui tu possa in qualunque modo rientrare o possano riguardarti. E per tutto questo, accogliendo le tue preghiere, fiduciosi che con tanto maggior amore vorrai riverire la Chiesa, quanto più la sentirai favorevole e benigna, confermiamo, a te e ai tuoi eredi, con l'autorità apostolica, la predetta terra con i suoi diritti e le sue pertinenze, e tutte le altre a te spettanti, rinnovandoti sicurtà per le offese, le colpe, le prescrizioni, le sentenze, i processi, le confische e le proscrizioni».

L'appena successivo documento (anche nel Registro originario), pure indirizzato al Maletta, estende, specificamente, la reintegra ad altre terre: le baronie, cioè, di Gasualdo e di Flùmeri, i casali di Greci, Savignano, Ferrara, Monte Aperto, nel Benevento, Monte Milone in Basilicata, S. Giovanni Rotondo nel Gargàno, e ad alcune case in Barletta, beni tutti, coi loro diritti e le loro pertinenze, acquistati dai legittimi precedenti proprietari, nel cui possesso legittimamente il Maletta era rimasto, da cui fu però spossessato e da altri ora si detengono. La bolla è preceduta e seguita dalle medesime formule dell'altra.

Segue, immediatamente nella silloge del Vendola e con qualche distacco (tre altri documenti) nell'edizione della Scuola francese, una terza bolla — rivolta, questa, a Carlo II d'Angiò —, di cui tanto l'una quanto l'altra raccolta recano il solo 'incipit' e l'argomento, certo per essere la materia ormai nota e per il fine esecutivo, nei riflessi delle decisioni già comunicate all'interessato e — come era necessario per la richiesta esecuzione da parte del re — trasmesse in copia alla corte angioina.

Che l'antico Camerario rientrasse, o meno, a sèguito delle decisioni papali, in possesso di quei beni, non risulta da altri documenti di Bonifacio, e dobbiamo andarne a cercare altrove le prove, positive o negative.

Ma, nella stessa raccolta del Vendola, di alcuni anni dopo, tratta dal registro di Clemente V (e in questo caso per la prima volta trascritta, essendosi limitata l'edizione dei Benedettini all'argomento ed all'*incipit*), una bolla, una 'concessio' del De Got al cardinal diacono di s. Nicola 'in Carcere Tulliano', Guglielmo Longo, con cui, *volentes tibi gratiam facere specialem*, gli attribuiva *omnia bona, jura, redditus et proventus*, antiche pertinenze della Chiesa arcivescovile di Monreale nelle città e nei dintorni di Bitetto e di Brindisi. Spiega il pontefice che tali beni erano stati già devoluti, per concessione apostolica, al defunto cardinal vescovo di Sabina, Gerardo, al tempo in cui era legato della S. Sede nel Regno, e quindi al *nobili viro Manfrido Malecte comiti Manei* (sic) *usque ad ipsius Sedis beneplacitum*, che quindi, alla data dell'atto, ne veniva — quale che ne fosse il motivo — spossessato. L'annuo reddito dei beni — concessi, insiste, *vita natural durante* — era di trecento fiorini d'oro. La nuova attribuzione — al cardinal Longo — è disposta, si avverte ancora, *non obstantibus dicta concessione hactenus ut predicatur eidem Manfrido facta et quibuslibet in contrarium editis statutis vel consuetudinibus aut quibuscumque litteris, privilegiis, et indulgentiis dicte Sedis venerabili fratri nostro [Arnaldo] archiepiscopo Montis Regalis vel quibusvis aliis...*; e la bolla è seguita dai mandati esecutivi, rivolti al vescovo di Bitonto, al tesoriere di s. Nicola e a Giovanni 'de Spararo', canonico della Cattedrale di Bari. <sup>3</sup>

Prendiamo ora in esame gli elementi che — rispetto alla *vexata quaestio* della fondazione di Manfredonia e alla conoscenza della figura del Maletta — possono scaturire da questo gruppo di bolle, sfuggite (e deve avervi influito il loro carattere tardo) a storici antichi e recenti.

3 La bolla è del 23 agosto 1307 (Reg. Vat. 54, f. 101, n. 488): v. in *Documenti*, ed. Vendola, II, n. 79, pp. 93-94. E cfr. *Regestum Clementis Papae V ex Vaticanis Archetypis S.mi D.ni ns. Leonis XIII P.M.... editum cura et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti*, Romae 1885-92, vol. II (*Annus I-II*), 1886, n. 2000, p. 107. Qui, nell'argomento, si cita il Maletta (err.: *Manfrido Malotti comiti Manei*), che, peraltro, non compare nelle *Tables des Registres de Clément V publ. par les Bénédictins*, établies par J. Lanhers sous la dir. de R. Fawtier, Paris 1948, nè nelle *Appendices e Indices*, pubbl. nel 1957, ov'è solo l'*'incipit'* della bolla, a p. 238.

Non v'è dubbio, intanto, che sia la bolla iniziale di Bonifacio VIII a presentare il maggiore interesse.

I dai che se ne evincono, e che sono da porsi a confronto con le conoscenze già acquisite, sono: a) l'affermazione che Innocenzo IV avesse concesso la terra ove poi sorse Manfredonia al Maletta; b) le successive affermazioni che la nuova città, sorta su territorio pertinente al Maletta, fu edificata a sue spese ed al fine di eternarne il nome; c) che al Maletta, dopo un lungo possesso, Manfredonia fu tolta da Carlo I d'Angiò, ma che egli ricorse a Clemente IV, il quale gliela fece restituire, sicchè poté successivamente tenerla ancora alcun tempo, *pacifice et quiete*; d) salvo ad essergli poi, da quello stesso re, ritolta, sicchè il successore, Carlo II, la possiede tuttora; e) l'esilio impedì al Maletta di far valere le sue ragioni, cadute pertanto in prescrizione.

Fermiamoci pur qui, avanti di procedere nel resto che la bolla dice o lascia intendere, e che non è la parte meno interessante e, per noi, suggestiva. E cominciamo dal principio: dalla asserita concessione di Innocenzo IV, a favore del Maletta, del *solum, in terra que Manfredonia dicitur nunc extitit*. Una concessione, ch'è una donazione (*donavit atque concessit*) e non — come s'è visto, nel caso dei beni a Bitetto e Brindisi, dalla bolla di Clemente V — un beneficio, revocabile *ad nutum*. Ora, a differenza dell'altro asserto — la nuova città costruita a spese del Maletta e a perpetua memoria del suo nome —, l'esservi stata una simile donazione poteva non riposare soltanto su quanto, nel colloquio con Bonifacio VIII, l'antico Camerario, zio materno epperò coequale, e compagno di giovinezza del suo omonimo principe, poté aver detto al pontefice, ma su dati riscontrabili negli atti della cancelleria apostolica. Solo che, dagli atti pervenutici di Innocenzo IV e raccolti nei registri ormai da tempo pubblicati, <sup>4</sup> nulla risulta, neppure da riportarsi, genericamente, a terre dell'*Honor Montis Sancti Angeli* <sup>5</sup> o della costa sipontina.

Vi fu, tuttavia, un momento, nei rapporti tra papa Fieschi e Manfredi — quando, morto Corrado IV, un accordo, sincero o insincero che fosse, si disegnò, che consentisse all'uno di riconoscere

<sup>4</sup> *Les Registres d'Innocent IV*, publ. p. E. Berger, Paris 1884-1919.

<sup>5</sup> Sulla vicenda, e sul significato, dell'*'Honor'* devo rinviare alle ricerche condensate nel capitolo *Honor Montis Sancti Angeli*, che apre il mio vol. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959.

il *princeps tarentinus* a reggente di Sicilia, contro l'ammissione della dipendenza del Regno dalla Chiesa —, in cui, verso lo stesso Manfredi, suoi parenti e dignitari svevi, il papa largheggiò in concessioni. E appunto a tale momento avevamo fissato lo sguardo, nel tentar di ricostruire, nel frammentario mosaico delle sue molte vite, l'attività e la figura del Maletta, e altresì a cercar di scoprire la prima origine della fama di traditore, che l'accompagnò e costituì, negli antichi storici, il suo epitaffio. <sup>6</sup> Ma non avevamo, per quell'ora — rimasta ricca di ombre —, potuto andare al di là del solitario attestato d'uno degli scrittori secenteschi di storia napoletana, il primo a valersi dell'ancor non diffuso ricorso ad una qualche documentazione: il marchese di Lucito, Francesco Capecelatro, che nella sua *Istoria di Napoli*, edita solo in parte in vita, ricorda, dopo aver parlato della morte a Napoli, il 7 dicembre 1254, di Innocenzo IV, tra le sue concessioni, quella al conte Manfredi Maletta de « i baronaggi di Gesualdo e di Flùmeri, le castella dei Greci, Savigliano e Monte Aperto, i casali di Monte e San Giovanni a Rotonda, e ampi territorii in Barletta e altri luoghi di Puglia » — quanto cioè forma oggetto della seconda bolla di Bonifacio VIII —, non senza però porre in un inciso spiegativo che il conte « nonostante che fosse zio di Manfredi, aderì al pontefice contro a lui e contro a Corrado ». <sup>7</sup> Un'asserzione che ripete, più oltre, venendo a parlare della fondazione di Manfredonia e della parte in essa avuta dal Maletta. <sup>8</sup>

Poichè la prima testimonianza che ci sia avanzata dall'attività del Maletta è la bolla del successore d'Innocenzo, Alessandro IV, del 25 marzo 1255, che ricorda, tra i maggiorenti di parte sveva venuti al *generale colloquium* per le trattative di pace (rinnovate in ben diverse condizioni, con Manfredi ormai avviato all'integrale sottomissione del Regno), insieme ai tre Lancia — Galvano, Federico e Manfredi —, i due fratelli Maletta — Federico e Manfredi, anch'essi —, <sup>9</sup> l'esistenza di atti precedenti avrebbe potuto

---

6 Cfr. il capitolo su *Manfredi Maletta Camerario del Regno di Sicilia*, nel vol. cit., pp. 109-225, part. te pp. 130-32.

7 Della *Istoria* del CAPECELATRO, si v. le edizioni, complete, di Pisa, Capurro, 1820-21, in 4 voll. (e v., per il passo di cui sopra, t. III, p. 43), e di Torino, Un. Tip. Ed., 1870, pure in 4 voll. (III, 22).

8 V., nell'ed. di Torino, III, 60.

9 Il documento fu edito da E. WINKELMANN negli *Acta Imperii inedita saec. XIII*, Innsbruck 1880-85, II, pp. 726-29, e non riprodotto

avere un grande valore, a dedurne con maggior sicurezza non solo l'attribuzione dei feudi, ma quando di preciso il Maletta divenne *magnus camerarius* di Sicilia, se prima o — come avevamo supposto —<sup>10</sup> al riunirsi della curia generale di Barletta del 1256, allorchè il *princeps tarentinus*, potè rivolgersi a premiare i fedeli e a porre al bando i traditori della sua causa.

Donde potè il Capecelatro trarre notizia, così precisa, di un atto, nel quale — leggendo il secondo documento bonifaciano, relativo appunto agli altri beni di cui si dispone la restituzione al Maletta — ci sembra di riconoscere il duplicato d'un altro che lo storico napoletano conobbe? <sup>11</sup> Non si tratta d'una delle citazioni erudite, pur sì frequenti, da Andrea d'Isernia al Duca della Guardia, dal Chioccarello al Pirro, o dal Panvinio al Bzovio; e neppure di dati tratti da quella, non precisata, « cronaca che noi seguitiamo » (certo, napoletana, chè è detto a proposito della morte, a Napoli, di Innocenzo IV) o dai *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo, da cui spesso attinge. E' invece il caso di pensare che il Capecelatro (il quale inserisce nel suo racconto il *testamentum* di Federico II) avesse compiuto ricerche nel « Real Archivio », ove poteva trovare, in originale o inseriti in carte angioine, atti papali e atti svevi.

Si deve intendere, quindi, che una concessione del genere vi potè essere, ed anzi la cancelleria bonifaciana ne seguisse la traccia, nello stendere, pur senza riferirvisi, la bolla di reintegra dei beni minori, dopo quella destinata interamente al bene maggiore, che parrebbe dunque Manfredonia. Per la quale, invece, il richiamo ad un atto di Innocenzo è esplicito. Sicchè, per l'uno e per l'altro, Bonifacio VIII avrebbe trovato i precedenti nei registri della cancelleria.

---

nei *Registres d'Alexandre IV* dell'École Française di Roma. E v. in *Contributi*, pp. 111, 134 e 212 (*Atti di M. Maletta*, 1).

<sup>10</sup> *Contributi*, p. 147. Il primo atto che Manfredi Maletta sottoscrive come *camerarius* è la concessione ai mercanti veneziani di esenzioni nel Regno, datata da Palazzo San Gervasio, settembre 1257: ivi, *Atti di M.M.*, 2, p. 212.

<sup>11</sup> Non può infatti alludersi allo stesso, mancandovi il riferimento — che v'è invece nella prima bolla per Manfredonia — a una precedente concessione di Innocenzo IV. E, d'altra parte, se quella bolla fosse stata nota al Capecelatro, egli l'avrebbe indubbiamente utilizzata, a proposito del racconto del sorgere della città, in cui unisce quel che

Ma — come già dicemmo —<sup>12</sup> non vi poteva essere ombra di tradimento, in quella particolare congiuntura e mentre doni e cortesie si scambiavano le due parti, se lo stesso Manfredi, *diabolica progenies* prima e dopo, si vedeva, in quel settembre 1254, solennemente confermati dal pontefice i beni che risultavano dal testamento paterno (e ciò suonava quasi come reintegra, dopo lo spoglio operato da Corrado IV), e così i Lancia, Federico d'Antiochia ed altri ancora, d'improvviso, ma per breve, divenuti tutti *fideles* di Santa Chiesa e del papa.<sup>13</sup>

Non soltanto: ma, appunto come per Manfredi, gli atti di concessione papali avevano un semplice valore di riconoscimento — di possessi di cui solo il potere imperiale o regio poteva disporre, e derivavano quindi da liberalità di Federico II, di Corrado o di Manfredi stesso —, e la curia e il pontefice avevano interesse a compierli, a dimostrazione della riconosciuta autorità sul Regno. Come i Lancia e tanti altri, e lo stesso suo fratello, il Maletta doveva già detenere quanto, dalla sopraggiunta grazia papale, si figurava elargito.

Ma ritorniamo al *solum* su cui Manfredonia sorse, e alla materia della prima *concessio*, o piuttosto reintegra, bonifaciana. Che Innocenzo IV avesse potuto, come per gli altri beni, rilasciare un atto di liberalità o, meglio, di riconoscimento, anche per la terra su cui sarebbe sorta la nuova città, è possibile, e non costituiva — ripetiamo — nè, da parte del pontefice, un togliere ad altri per dare a lui, nè, da parte del Maletta, l'accettare l'atto, un tradire

---

risultava, dal diploma di Manfredi, da Orta, del novembre 1263, con la versione dei *Diurnali* dello Spinelli.

<sup>12</sup> *Contributi*, pp. 130 e n. 2, 135.

<sup>13</sup> Non è, naturalmente, da far troppo caso al riferirsi (nell'inciso del Capecelatro, che abbiamo su riportato) del preteso tradimento a un momento in cui l'accostarsi alla Chiesa sarebbe stato insieme contro Manfredi e contro Corrado. Quindi, quest'ultimo sarebbe stato ancora vivo. E allora cade la possibilità di porre quell'accostamento all'estate-autunno del 1254, quando Corrado era già morto, e tutta la parte manfredina, a cominciare dai Lancia, inclinava alla pace con la Chiesa, per risolvere i problemi interni di uno Stato in dissoluzione (come mostrava sopra tutto l'esempio dei Ruffo e della Sicilia), quale dalla fanciullezza di Federico II non s'era più visto. Ma, quando Corrado viveva, la stessa disgrazia aveva colpito Manfredi e i suoi parenti di parte materna, che s'erano dovuti sottrarre, fuggendo oltremare, alle persecuzioni: v. la cronaca dello pseudo-Jamsilla, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, 506; e cfr. *Contributi*, cit., pp. 128-29.

la causa sveva. Era però sempre, il riconoscimento papale, un atto successivo a quello, imperiale o regio (se non si voglia pensare ad un titolo di proprietà derivante da acquisto, come si sostiene nell'altra bolla, per i beni nel Beneventano), di donazione o investitura.

Non possediamo alcuno dei titoli originari delle infeudazioni o donazioni al Maletta. E, se ci si attiene al formulario usato negli atti suoi di Camerario, o a lui rivolti, o in cui è teste, è soltanto dal diploma del novembre 1263 ch'egli compare, oltre che conte di Mineo (in Sicilia) e di Frigento (in terra Beneventana), *dominus Montis Sancti Angeli*.<sup>14</sup>

Tuttavia, con quelle ch'erano appunto le terre dell' 'Honor', dotario delle regine di Sicilia, e come tali attribuite, insieme al Val di Màzzara, ancora nel 1234, da Federico II ad Isabella d'Inghilterra, l'ultima sposa, e che il testamento paterno avrebbe assegnato a Manfredi, il rapporto del Maletta — che non poteva nascere in funzione del sorgere di Manfredonia — era assai stretto. Entra, nel rapporto, la misteriosa figura di *domina Blanca*, la madre di Costanza e di Manfredi, colei che fra tutte le altre l'imperatore *summe dilexerat*, anche se, per impedimento di lei o ragioni di Stato, non l'avrebbe sposata. O, piuttosto (se risponde al vero quanto afferma lo pseudo-Jamsilla, o, meglio, una variante accolta dal Muratori), l'avrebbe fatto, ormai vedovo anche della sposa inglese, *in punctu mortis* e per regolarizzare sopra tutto la posizione di Manfredi che ancora nel 1247 figurava *Lancea* di cognome, e le avrebbe allora concesso, con le terre dell' 'Honor', il crisma della legittimità.<sup>15</sup> Ma, in effetti, il dominio di Federico II rimase diretto, e solo con il *testamentum* — il Regno devoluto a Corrado — l'infeudazione del Gargàno fu intesa come un distacco dai beni della Corona. E fino all'incoronazione regia, dal '51 al '58, Manfredi data i suoi atti anche quale *dominus* dell' 'Honor'. E' solo successivamente che tale titolo appare assunto dallo zio Maletta, zio per parte di colei, cui l' 'Honor' era, o sarebbe, spettato. Ma di terre e di beni, anche nel Gargàno, ed in tutta la Capitanata, il

<sup>14</sup> V. in *Contributi*, p. 214 (*Atti di M.M.*, 8; e i successivi docc. 9-10, del 1264-65, recano lo stesso titolo).

<sup>15</sup> Per tutto questo, e per la posizione di Manfredi Maletta rispetto al Gargàno, cfr. il cit. cap. sull' 'Honor', nei *Contributi*, in part. pp. 48-54, e, in quello sul Maletta, pp. 142-44.

*princeps tarentinus* non avrà atteso il giorno dell'incoronazione ad arricchire chi gli era, forse, più d'ogni altro, vicino. 16

Tutto ciò non comprova che, anche sul mare, ai piedi del monte dell'Arcangelo, fossero possessi del Maletta, e quando ottenuti. Rimane, peraltro, sempre possibile che, insieme con altri, quel *solum*, che sarebbe divenuto famoso e avrebbe di tanto accresciuto il suo valore, per la fondazione della città, fosse già al tempo di Innocenzo IV in potestà del Maletta, ed il pontefice, come per le altre terre, ne avesse espressa conferma o ricordata la concessione. Poi, per naturale sviluppo, da quegli iniziali possessi si sarebbe giunti ad un'incontrastata signoria. Da gli anni attorno al 1260 alla calata di Corradino al lungo tramonto, tra la città del monte e la nuova sul mare, una tradizione si formò su i luoghi, legata al Conte Camerario ed alla sua famiglia: là il castello, qui una 'ruga' ed un palazzo, ricordavano, anche in tempi d'umiliazione e di sventura, la magnificenza di cui amava circondarsi. 17

Quel che invece Bonifacio VIII non poteva trarre da alcun elemento di cancelleria è la seconda affermazione: Manfredonia, *tuis sumptibus aedificata* e denominata così *in perpetuum tui nominis memoriam*.

Chè se alla fama di ricchezza del conte, 18 non disdice l'essersi assunte le spese d'una città, per di più se su territorio suo, la tradizione — da fra' Salimbene al Villani, dagli stessi *Diurnali* dello Spinelli alla *Descrittione d'Italia* dell'Alberti, dal Collenuccio al Fazello, al Carafa, al Capecelatro — è unanime nell'asserire che il nome fu dato (e chi avrebbe, del resto, potuto pensare altrimenti?) in onore di Manfredi.

Ma, più della tradizione, valgono i fatti: e, per il caso di Manfredonia, siamo di fronte a due, inoppugnabili. L'uno, il diploma, da Orta, del novembre 1263, con cui Manfredi ordinava ai superstiti cittadini di Siponto di trasferirsi in una località vicina, ed accordava, sia a loro sia a quanti altri ne seguissero l'esempio, uno sgravio decennale da ogni imposta ed altre provvidenze, dando

---

16 *Contributi*, p. 142 n. 3.

17 Nel cap. su *La fondazione di Manfredonia* del vol. cit., p. 98 e note.

18 *Contributi*, p. 161 sgg.

poi incarico allo zio, Manfredi Maletta, di attendere al compimento della città, e di *eam defendere et manutenere*.<sup>19</sup> Della città non si fa ancora il nome, e non lo si fa perchè non v'è, e non v'era — allora almeno — bisogna d'alcun speciale decreto per attribuirgliene uno, che veniva di conseguenza dopo quel diploma, e dovette correre per le bocche di tutti, prima che risultasse dagli atti dei notai. Chè se poi si volesse proprio attribuire a una persona l'iniziativa di onorare, con quel nome, il sovrano, non v'è dubbio che tutto varrebbe ad indicare proprio il Maletta, tanto consentanea apparendo la sua natura, cortigianesca e profittatrice, ad un gesto, che poteva solo procurargli nuova simpatia e benefici.

L'altro fatto, ancor più eloquente, è l'immediato eliminare gli Angioini il nome di Manfredonia, il sostituirlo (in odio al morto re, non certo al Camerario) con *Sipontum novellum*. Se avessero potuto, sarebbero giunti a cancellare la città dalla carta geografica, le tolsero la *sicla argenti* e la restituirono a Brindisi, dirottarono marmi preziosi, e la stessa grande campana, orgoglio d'una cattedrale ancora in costruzione, fu trasferita altrove. Ma la funzione commerciale e marittima, che Manfredi aveva intuito, nei traffici con l'opposta sponda e l'Oriente, prevalse, e fu il nome nuovo a esser presto cancellato, risorgendo l'antico.<sup>20</sup>

Che pensare, quindi, della singolare asserzione ch'è nella bolla bonifaciana? A parte che — come osservammo — fondar città e dar loro il nome è prerogativa di re o imperatori,<sup>21</sup> e pur senza ritenere con fra' Salimbene che Manfredi volesse fare della nuova città la sua capitale,<sup>22</sup> l'asserto si regge soltanto sull'esservi stati, in quell'ora, due Manfredi, legati indubbiamente all'evento.

Ma chi poteva suggerire un simile dubbio, od anzi tramutare la già assurda illazione in realtà, se non lo stesso Maletta? Non

19 V., per il diploma relativo alla fondazione di Manfredonia (noto già nel Seicento a Ferrante della MARRA, al PIRRO ed al CAPECELATRO ed edito, per la prima volta, nel 1771, dal marchese de SARNO, ma sepellendolo tra le singolari elucubrazioni delle sue *Critiche annotazioni sopra un istrumento... dell'Imperator Federigo II... a favore del Monisterio di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*, pp. 178-79, e poi dal CAMERA, nei suoi *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, I, pp. 255-56), i miei *Contributi*, pp. 84-88.

20 *Contributi*, p. 98 sgg.

21 *Ivi*, p. 90 sgg.

22 *Ivi*, p. 87 sgg.

repugna al suo carattere, tra il millantatore e il pusillanime, quale Bartolomeo di Neocastro l'avrebbe fissato in un'indimenticabile pagina, il vantarsi, innanzi a papa Caetani, creatore a sue spese d'una città, ormai ripresa in grazia e prospera di commerci, eretta a sola memoria del suo nome. Ed era, anzi, sempre, un unire l'utile al dilettevole, un facilitare le cose, e seguir la via dell'interesse papale ed angioino insieme, lasciando in ombra colui che ancora — a giudicare dall'iniquo perpetuarsi della prigionia dei figli — dava fastidio, morto da trentaquattro anni, maledetto dalla Chiesa.

Erano, poi, vicende lontane, e di cui papa Caetani poteva pure non avere notizia precisa. Chè se conosceva, del Maletta, e gli concedeva, il nome, quasi per antonomasia, <sup>23</sup> di 'Comes Camerarius', doveva essere alquanto incerto circa il cognome (*dicto Malecte*), pur mentre tesseva un elogio della sua vita, forse necessario allo scopo prefissosi. E quindi, *in nostra presentia constitutus*, forte dei diritti acquisiti per il suo recentissimo comportamento in Sicilia, poteva l'antico dignitario svevo, giungere a speculare sull'omonimia, attribuire il nome della città al suo proprio, egli che, come dicemmo, aveva dovuto gloriarsi di proporlo in onore del re, quando questi era assistito dalla fortuna.

*Manfredonia tolta al Maletta da Carlo d'Angiò, ma restituita per intervento di Clemente IV*: occorre distinguere i due tempi. Sappiamo come, dopo la battaglia di Benevento, i beni dei vinti fossero, nella generalità, confiscati, e come, non ostante il suo atteggiamento, <sup>24</sup> il Maletta non sfuggì alla sorte comune. <sup>25</sup> Alcun

---

<sup>23</sup> V., per il titolo, *Contributi*, pp. 115, 137; l'intero c. III, *Comes Camerarius Manfredi Regis*, 145 sgg.; nonchè, ancora, 187.

<sup>24</sup> Nei cronisti, l'abbandono e la fuga specificatamente del Maletta, alla battaglia di Benevento, è tradizione. Lo stesso pontefice, Clemente IV, rettificando una prima errata informazione, che gli aveva fatto porre il conte tra i morti, avrebbe, scrivendo il 25 marzo 1266 al cardinale di s. Adriano, legato nella Marca d'Ancona, asserito che «il Conte Camerario, dopo esser fuggito col tesoro di Manfredi, poi, tornato in sè, si era reso col tesoro stesso al re, riconciliandosi con lui» (e v., per l'esame delle fonti, e un giudizio sul comportamento del M., *Contributi*, pp. 165-67).

<sup>25</sup> Sostituito nell'ufficio di gran camerario da Pietro di Beaumont, il Maletta, i suoi familiari — prima di tutti la moglie, Filippa, figlia di Federico e sorella di Corrado d'Antiochia (e quindi nipote di Man-

dubbio, quindi, sull'essere stato anche quanto possedeva nel Gargano incamerato dal fisco angioino.<sup>26</sup> Ma sappiamo anche che, come alcuni dei Lancia, come lo stesso Giovanni da Procida, il Maletta non si rassegnò alla sua sorte e, attraverso varie peripezie, tentò — e tale suo orientamento dell'ora fa pensare che pur in passato qualche rapporto del genere fosse stato possibile — di riprender quota attraverso quella che dovette apparire non solo a lui la via *minoris resistentiae*: la Chiesa.

Ottenuto, in un primo momento, di restar libero, quando vide che, dinanzi alla politica di spoglio e di rapina dell'Angioino, le sue speranze andavano deluse, il Maletta dovette tentar di raggiungere il cognato, Corrado d'Antiochia, rimasto in armi ai confini dell'Abruzzo e della Marca d'Ancona; e, giunto poi negli Stati della Chiesa, di muovere in suo favore chi potesse parlare in nome del pontefice.

Poco dopo, infatti, che Clemente IV aveva dato notizia al legato Ottobono Fieschi della *reconciliatio* del Maletta, un prelado, scrivendo a nome del papa, si rivolgeva all'Angioino per perorare la causa dell'ex-Camerario: lo faceva, in tono d'unzione, usando argomenti, che vedremo ripresi, tanti anni dopo, nella prima bolla di Bonifacio VIII.<sup>27</sup> E, se anche una distinzione si avvertiva nella particolarità del tono, non era, il Maletta, il solo, dei maggiorenti del partito di Manfredi, verso cui la *pietas* della Curia romana si esercitava. Clemente IV — che rifiutava di ricevere i traditori più palesi dello Svevo, come i conti di Caserta e di Acerra, trattati senza eufemismi — lasciava che un suo legato sciogliesse il valoroso Corrado d'Antiochia dalle censure ecclesiastiche, non disdegnava di trattare con Galvano e Federico Lancia le condizioni d'un loro rientro nel Regno, facendosene tramite e mallevadore presso Carlo d'Angiò, e rivolgeva, per Giovanni di Procida,

---

fredi, come questi, per parte di madre, era nipote del Maletta), furono perseguitati, se non subito nelle persone, certo senza frapporre indugio nei beni, acquisiti al fisco ed in parte concessi a chiese e conventi, che si affrettavano, presso il vincitore, a rivendicarne la proprietà o a denunziarne l'usurpazione (*Contributi*, pp. 171-72, e *Atti di M.M.*, pp. 216-18).

<sup>26</sup> Risulta, del resto, anche da talune *inquisitiones* e da taluni mandati di Carlo I: *Contributi*, pp. 143-44 e n. 4, 171 e *Atti di M.M.*, nn. 17 e 23, pp. 216 e 218.

<sup>27</sup> V., in *Contributi*, p. 167 sgg. (*Atti*, n. 19, p. 217).

un caldo appello perchè l'Angioino lo accogliesse in grazia. Anche per il medico salernitano, già familiare di Federico II e testimone del suo *testamentum*, e l'uno dei segretari di Manfredi, si usa — assieme al far ricorso alla utilità che poteva provenire dalla sua scienza — un argomento, che ritroviamo nella lettera a favore del Maletta: l'aver subito con angoscia la tirannia sveva, e l'esser quindi ansioso di viver tranquillo sotto un regime migliore. S'illudesse o no il pontefice che così fosse: come il frequente richiamare il nuovo re a sensi umani nei riguardi dei vinti può indurre variamente a pensare. <sup>28</sup>

Che un qualche effetto avessero avuto tali passi, non si può in alcun modo presumere: tanto più che, ad una simile ipotesi, contrasterebbe l'efferata spietatezza di cui si sarebbe dato prova l'anno dopo, quando il nuovo regime fu posto in pericolo dal tentativo di Corradino. Una fitta cortina nasconde — ed è pensabile che gli interessati stessi lo volessero, avviati com'erano ad una vasta *coniuratio* di esuli, incentrata attorno all'imperiale *catulum dormientem* — per molti mesi i movimenti, come di altri, così del Maletta. <sup>29</sup> Una sola fonte — ma tarda — lo dice, dopo la battaglia di Benevento (epperò subito non fu), rifugiato a Venezia, ma non è chiaro se anche nell'attesa della discesa di Corradino, o nel lunghissimo periodo fino alla conquista aragonese della Sicilia, ove in effetti lo ritroveremo, e ritornato all'antica potenza. <sup>30</sup>

L'asserto, contenuto nella bolla bonifaciana, che dà la riprova del ricorso a Clemente IV, ma che sarebbe l'unica — tardissima — testimonianza di un risultato positivo presso l'Angioino, per cui al Maletta il papa *possessionem... fecit restitui terre prefate ipsamque aliquandiu postmodum tenuisti pacifice et quiete*, è un

---

<sup>28</sup> La lettera fu pubblicata dal DE CHERRIER (che la ritiene del card. legato nella Marca di Ancona, Ottobono Fieschi) nella sua *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, 2<sup>a</sup> ed., Paris 1855 sgg., vol. III, doc. n. pp. 513-14; e v. *Contributi*, pp. 169-70 e note, 173 e n. 2.

<sup>29</sup> V. *ivi*, p. 173, nonchè quanto si dice a proposito dell'azione anche dei Capece in rapporto alla spedizione di Corradino, nel capitolo su *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia*, p. 241.

<sup>30</sup> SALIMBENE de Adam, *Cronica*, ed. O. Holder Egger, in *M.G.H.*, SS., XXXII, p. 472 (e ed. F. Bernini, Bari 1942, II, p. 157): *Et post stragem que facta est in exercitu principis Manfredi, cum evasisset, dedit locum ire, et venit Venetias, et abitavit ibi, quousque Petrus rex Aragoniae invasit regnum.*

secondo punto che, alla luce degli eventi e della logica, riesce, dunque, impossibile accogliere, lo si ponga in rapporto con il tempo trascorso o con le vanterie dell'interessato.

Si abbia presente, al riguardo, che la *terra* di cui trattasi è una città, Manfredonia, verso cui subito si volsero le ire, e i sospetti, dell'Angioino, e che fu poi oggetto di cure speciali, a cominciare dal compimento del suo porto, del suo castello e delle sue mura; che nell'autunno del 1267 il Maletta figura tra gli immediati consiglieri e seguaci di Corradino e come tale è colpito, a partire dal 29 giugno, dalle reiterate scomuniche comminate dallo stesso Clemente; che in quel frattempo si svolgevano, pure a suo carico, inquisizioni e confische, da cui nulla si salvava di quanto già possedeva; e che, dal settembre dell'anno prima, le disposizioni a suo riguardo del pontefice dovevano essersi rigidamente mutate (mentre ancora i Lancia erano riusciti a trattenerne la benevolenza), se non si peritava dal rivolgere i suoi strali persino verso una sorella, religiosa. <sup>31</sup>

Nella seconda bolla di Bonifacio VIII, relativa ai beni del Maletta nel Beneventano, i tre momenti, esplicitamente richiamati nella prima, concernente la sola Manfredonia (legale possesso fino all'avvento angioino; restituzione, per intervento di Clemente IV, e pacifico godimento per alcun tempo; rinnovata, e definitiva, confisca), si riducono — assai più logicamente — a due: possesso e spogliamento, contro cui solo sul finire del 1299, in una situazione storica mutata, si reagiva.

Quel secondo momento, di momentanea reintegra, non vi dovè, per alcun caso, essere: e la prigionia dell'infelice sposa, Filippa, come per la cognata, Elena d'Epiro, dovè durare ininterrotta, fino alla morte, avvenuta in quel castello di Monte S. Angelo, che l'aveva vista *domina*, l'ottobre del 1273, solo nel '92 cessando quella dei figli, iniziata bambini, e l'esilio del Maletta, più avventurato comunque dei Lancia, dei Capece, dei tanti altri morti in battaglia o peggio, per mano del carnefice, dovette durare sino al suo ricomparire nella Sicilia, ormai aragonese, dopo il Vespro, ed aver

---

<sup>31</sup> Cfr., per gli inizi di Manfredonia angioina, *Contributi*, p. 98 sgg.; per i rapporti del Maletta con Corradino e le conseguenti scomuniche, p. 172 sgg.; circa l'intolleranza nei riguardi della sorella del conte (Isabella?) — in una bolla del 4 settembre 1266 —, pp. 133-34 e 172.

solo all'inizio il fuggevole conforto della meteora rappresentata da Corradino. Se a Venezia od altrove, neppure i tardi documenti bonifaciani — che non hanno alcun accenno, ed è sintomatico, alla partecipazione dell'antico Camerario all'impresa del 1267-68, ed alle rinnovate censure ecclesiastiche — recano alcuna luce.

La formula — del non aver potuto, per il perdurare dell'esilio, interrompere la prescrizione — è, pertanto, insieme, giusta e puramente formale: nella situazione in cui restavano gli esuli svevi, dall'indomani di Benevento, e peggio ancora dopo la loro partecipazione al tentativo di Corradino, qualunque sicurezza era per loro esclusa, sola possibilità, anzi, l'esser raggiunti dalla vendetta degli Angioini.

Ma è la parte successiva della bolla bonifaciana, cui deve rivolgersi ancora la nostra attenzione, quella parte che affastella, prendendo le mosse dall'esilio, i motivi dell'intervento papale. E per primo pone in risalto le opere di carità, *quorum plura se adhuc oculis hominum exhibent que fecisti, et innocentie quam ambulasti viam cum sevir* <sup>32</sup> *poteras*. Per le une, non possiamo non ricollegarci idealmente alla lettera del 1266 a Carlo d'Angiò in difesa del Maletta, a quel ritratto che ne esce, così poco consentaneo a quanto sappiamo per altra via del carattere dell'uomo, da far ritenere, in quel caso, come in questo, le informazioni su cui furono entrambe le lettere intessute, di provenienza dell'interessato.

*Iste pauperes et egenos piis affectibus prosequens, alios victu reficere, alios victu vero curabat vestimentis necessariis operire. Iste cupiens immaculatum servari decorem pudicitie virginalis, tradebat nuptui virgines et eis bona dotalia ministrabat.* <sup>33</sup> *Iste vero miseris et oppressos seu quos carcer tyrannicus affligebat, pie miserationis subsidiis adunatis plurimos a suis relevare pressuris et quos poterat a carcerum studebat angustiis liberare.* <sup>34</sup> Per il resto, il non aver cioè atteso a vendette una volta risorte le sue

<sup>32</sup> In VENDOLA, n. 28, p. 33, err. *servire*; lez. giusta, nell'ed. dell'École franç., n. 3287, coll. 524-25.

<sup>33</sup> Il che, per quanto ci risulta, avrebbe fatto, e in un sol caso: ma si trattava della nipote Isabella, orfana del fratello Federico, morto combattendo per la causa sveva in Sicilia, e in occasione delle di lei nozze con Federico "de Palearia" (v. in *Contributi, Atti di M.M.*, n. 7, p. 214, e v. alle pp. 133, 168-69 e n.).

<sup>34</sup> Testo in DE CHERRIER, cit.

fortune, l'allusione, evidente, è a un periodo assai più prossimo, quando, nella Sicilia divenuta aragonese, il Maletta poté ripristinare il suo stato (ma si comportò anche allora, come varî documenti attestano, con la stessa avidità e prepotenza di un tempo).<sup>35</sup>

La bolla prosegue enumerando le doti dell'animo e, quel che doveva maggiormente contare presso il pontefice, i servizi resi dal postulante. Ed entriamo qui in materia più attendibile, ed anzi nota: il disamore alla guerra, che già avvertimmo singolare in tali tempi e tra tali famiglie, in cui era norma l'attitudine alle armi, e la tendenza ad una vita diversa, tra musica e poesia, agi e ricchezza, e che si comprende ingenerò nei contemporanei disprezzo, più che incompiensione;<sup>36</sup> e il tradimento più vero, e definitivo, quello della causa aragonese e siciliana e che più colpì e amareggiò i contemporanei, un tradimento, le cui modalità risultano da altre fonti più vicine, se non d'anni, d'ambiente, e per motivi che traspasano dalla situazione generale e familiare, dominante forse tra i quali il desiderio — non solo del Maletta, ma dei superstiti di un'età passata, e passata tra lotte, persecuzioni, esili — di finir la vita là dove n'era trascorsa la parte migliore.<sup>37</sup>

Bonifacio VIII si dichiara grato dei consigli che (dal campo avversario! ma l'uomo ne era ben capace) il Maletta avrebbe fatto giungere, segno della sua devozione alla Chiesa, e la cui fama aveva potuto veder proprio in quei giorni consolidata da quanto appreso (... *novissime vero diebus istis etiam ab experto cognovimus*). L'allusione è alla resa del munito castello di Paternò — resa che comportò quella di Bùccheri e Vizzini, pur tenuti dal conte —, che conosciamo nei patti stabiliti col capo delle forze angioine e vicario per l'isola, Roberto duca di Calabria, e dall'amaro racconto dello Speciale.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> *Contributi*, p. 187 sgg., e *Atti*, nn. 32, 35, 38, pp. 220-21, nonché altri docc. in G.LA MANTIA, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia*, vol. II (1291-92), a c. di A. De Stefano e F. Giunta, Palermo 1956, nn. 6 e 76, pp. 13-14 e 147-48.

<sup>36</sup> Cfr., nei *Contributi*, nello studio sul Maletta, le pp. 111-17, 162-63, 189-91, relative al carattere dell'uomo, e, in particolare, 115-17, 165-71, 199-201, sul giudizio datone nelle fonti.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 193-201.

<sup>38</sup> Circa i patti della resa di Paternò, v. ivi, p. 199 n. 3; e, per il racconto dello Speciale e del Fazello, che assume toni anche più foschi negli storici successivi — il Testa, il Palmieri, l'Amari —, p. 200 nn. 1 e 2.

Sapeva bene il pontefice di qual valore fosse il gesto compiuto dal Maletta e quanto avesse inciso su gli sviluppi della guerra: e come quindi, anche perchè lo comportavano le condizioni stipulate, spettasse a lui di rendere, e nel miglior modo, esecutive le promesse prestate dal duca di Calabria, per il re, suo padre.

Era, infatti, stata opera lenta e tenace del Caetani, iniziata ancor prima dal cardinalato, eliminare gli Aragonesi dalla Sicilia, richiamare l'isola — e la Sardegna, e la Corsica — alla diretta dipendenza dalla S. Sede. A lui molti, ingenerosi, urti fraterni, alla corte aragonese, erano stati dovuti. Anche se non aveva potuto impedire l'assurgere al trono di Federico III, la guerra era riarisa, per mare più sanguinosa che per terra, tra angioini e aragonesi, che pure, ad opera del papa, dovevano finire per intendersi, di fronte al pericolo comune di una dinastia siciliana.

Ma sin dal finire del 1295, Bonifacio VIII si era rivolto a tutti gli esuli del Regno, comunicando loro i capitoli della pace tra Aragona ed Angiò, con cui si assicurava loro la reintegra negli originari possessi, ove, entro il maggio seguente, si fossero presentati in Curia. E Carlo II, per parte sua, il 3 novembre, amnistiava e rendeva i beni a Giovanni di Procida, il cospiratore, a vendetta della tragedia sveva, per l'avvento aragonese, fattosi poi auspice, con la regina Costanza, di una pace, che avrebbe giudicato fino a non molto prima iniqua: vinti entrambi, come è probabile, da scrupoli religiosi, e morti, di lì a poco, riconciliati con la Chiesa. <sup>39</sup>

Quella tendenza alla pace, che costituisce come l'ambiente in cui matura l'ultima svolta dell'avventurosa vita del Conte Camerario, dovette pur farsi più forte, alla prospettiva, che si apriva, d'un ritorno in patria. Ma, per il Maletta, eventi familiari dovevano intervenire, a fargli assumere decisioni, di cui, forse, altrimenti, non sarebbe stato capace. Una figlia, Ilaria, aveva sposato il nipote di Ruggero di Lauria, Giovanni. Per l'accordo intervenuto tra Carlo II d'Angiò e Alfonso d'Aragona ed urti con il nuovo re di Sicilia, Federico III, il grande ammiraglio era passato da parte angioina, seguito dal figlio e dal nipote. Sul finire del 1298 Giovanni era però preso, in uno scontro navale presso il Faro, e messo a morte. A vendetta, il Lauria salpava, a fine giugno, da Napoli e, poco dopo, nella rabbiosa battaglia al Capo

d'Orlando, distruggeva la flotta siciliana, mentre le forze angioine, condotte da Roberto, prendevano terra sulla costa orientale.

Dovette essere allora che nell'animo del vecchio Camerario — tuttora in carica, e ricco e potente alla corte del giovane Federico —, tra il desiderio di riunirsi alla figlia ormai vedova, e le lusinghe papali e angioine, sopra tutto allettivevoli per chi poteva ritrovare interessi ingenti di là dal Faro, s'insinuò il tradimento: e, trovatosi a fronte al suo castello di Paternò l'Angioino, al secondo giorno capitò, ottenendo — ove entro otto giorni non fosse stato soccorso dal suo re, e pure in tal caso prevedendosi adeguato compenso nel Regno ai beni perduti in Sicilia — grazia e perdono, la conferma dei possessi e un salvacondotto per recarsi dal papa e dal re. <sup>40</sup>

A tarda età, riprendendo le vie del mondo, la vita si rinnovava, ancora una volta, per Manfredi Maletta. Sottoscritti i patti il 28 luglio, Carlo II li ratificava il 15 novembre: una serie di atti successivi attesta, fino alla morte, nel 1310, a Napoli, la presenza, e gli uffici, dell'antico Camerario nel Regno ormai stabilmente angioino. <sup>41</sup>

Ma solo dal documento bonifaciano dovevamo avere la prova che, prima di recarsi a Napoli, il Maletta fu a Roma, attrattovi dalla speranza di trovare nel pontefice il naturale tramite per l'Angioino. E, in effetti, non ne poteva ottenere uno migliore.

Segue, nella bolla, un ulteriore accenno a titoli di merito, che in questa occasione dovevano valere, in una frase, di colore oscuro per chiunque altro se non il destinatario, intenzionalmente circospetta e il cui senso non si può che porre in rapporto a intercorsi legami col pontefice e con la Chiesa, un accenno in cui — se l'intelligenza ne fosse stata aperta ad altri — si sarebbe avuta, è probabile, la prova della premeditazione del tradimento. <sup>42</sup>

<sup>40</sup> Per tutto questo, il c. V dello studio sul Maletta: *Nella Sicilia aragonese* (pp. 187-201).

<sup>41</sup> Cfr. l'ultimo capitolo dello stesso studio: *Gli ultimi anni e la morte* (pp. 202-11).

<sup>42</sup> *Dum alias insuper rationes que ad id juste nos movent quasque non sine causa subtacemus* [Vendola, erroneamente; *subticemus*] *ad presens profundius infra nostre mentis archana revolvimus*. Sarà interessante rilevare come, nell'epistola a Carlo I d'Angiò dopo Benevento, oltre a incontrarsi — prima che nella bolla di Bonifacio — la tesi di un Maletta che, non ostante i rapporti di parentela e di ufficio con

La bolla si chiude dichiarando il conte libero e sicuro per qualunque offesa o colpa gli si fosse attribuita, e da ogni prescrizione, sentenza o processo, sia curiali che regi, in cui fosse incorso, e da confische o proscrizioni che potessero riguardarlo.

Perchè Bonifacio VIII facesse seguire — diretta allo stesso postulante e alla data stessa del 30 dicembre 1299 — una seconda bolla, concernente altri beni di cui si riconosceva la spettanza al Maletta, e unificasse poi la materia dell'una e dell'altra nella terza (l'invito a Carlo II a operare le restituzioni), non si può spiegare altrimenti che con la volontà, dell'interessato e sua, di dare il maggior rilievo a quello che dovette essere il primo obiettivo: il riacquisto di Manfredonia, per cui si era fatto ricorso ad argomenti suggestivi, quanto falsi e surrettizi.

Con tale bolla, papa Caetani accoglieva le rivendicazioni del Maletta sulle baronie di Gesualdo e di Flùmeri, su i casali di Greci, Savignano, Ferrara e Monte Aperto in terra Beneventana, di Monte Milone e di S. Giovanni Rotondo nel Gargàno, nonchè su alcune case in Barletta.

Non si può, a tal proposito, anche se, com'è s'è osservato, manca in questa seconda bolla l'esplicito riferimento, ch'è nella prima, ad una concessione di Innocenzo IV (che sarebbe valso a coonestare dal punto di vista della Chiesa il possesso), non riferirci di nuovo all'asserto, non si sa donde tratto, del Capecelatro, d'un atto, relativo agli stessi feudi, ed espresso con le stesse parole, di quel pontefice, a favore del Maletta.

Ma — contro quell'asserto, forse derivante da confusione con l'altro atto, di Bonifacio VIII, in qualunque modo conosciuto — sta il fatto che il 9 novembre 1254 papa Innocenzo aveva confermato, invece, ad Elia, *dominus Gisualdi*, e ai suoi successori, *terras eius*, tra cui la maggiore proprio Gesualdo, <sup>43</sup> e, quanto a Flùmeri, Alessandro IV ne confermava, il 18 gennaio 1255, il possesso

---

il suo principe, lo avrebbe seguito solo *astriatus*, e, in ogni caso, *non in via dampnationis*, quanto, piuttosto, a tentar di ritrarvelo e a sottrarre vittime a un regime che, se apparentemente seguiva, respingeva però nel suo cuore. E ciò anche per l'intimo sentimento religioso, che non poteva renderlo insensibile alla volontà della Chiesa, contrastante alle iniquità dello Svevo (*Contributi*, pp. 168-69, già cit.).

43 *Les Registres d'Innocent IV*, t. III, n. 8167, p. 534; e v. *Contributi*, pp. 134-35.

a Bertoldo di Hohenburg, che l'aveva di recente acquistato dal precedente feudatario, un Riccardo. <sup>44</sup>

Non avevamo, circa il passaggio delle terre già di Elia al Maletta, altro elemento che il riferirci per esso a un'annotazione dei registri angioini, da cui risultava la reintegra di Elia appunto nel feudo, di cui era stato spogliato, e costretto all'esilio, come tanti altri, *propter fidem eorum erga Romanam Ecclesiam*. <sup>45</sup> Alcuni atti, dei superstiti, del gran Camerario del Regno, reca il titolo di barone di Gesualdo, o vi si riferisce; mentre il secondo titolo comitale ch'egli si aggiunge — dopo quello di Mineo, in Sicilia, dal 1259 — è quello di Frigento, pure in terra Beneventana (ma, per Frigento — e per Flùmeri e Taurasi — è venuto alla luce un gruppo di documenti, che dimostrano l'effettiva signoria del Maletta). <sup>46</sup> E avevamo ritenuto che Gesualdo, in luogo dell'antico signore fuggitivo e bandito, e Frigento, nel cui bosco s'era aspramente combattuto nella primavera del 1255, fossero state devolute al Maletta nella curia generale di Barletta del gennaio 1256, dopo la vittoria sulle forze papali e di Bertoldo di Hohenburg collegate.

La seconda bolla bonifaciana dà una versione assai più prosaica della provenienza di tali terre, accomunandole però ad altre (per cui tale origine è più probabile); al destinatario è confermato quanto esso aveva assicurato al mittente, e cioè che *iusto emptio- nis titulo acquisisti pro certis unciarum auri quantitativibus da personis illis ad quas tunc baronie, casalia et domus huiusmodi pertinebant integre persolutis*. Si direbbe ch'è un'insistenza eccessiva, se proprio così lampante fosse il titolo d'acquisto.

Per Monte Milone alcuna testimonianza è rimasta che colleghi il luogo al conte, largo possessore però di terre anche in Basilicata, come Galvano Lancia: Taurasi, Pietragalla — attorno al *palatium regium* di San Gervasio, che fu uno dei centri di potere del gran Camerario —, e ancora San Fele, Muro, Melfi, Rapolla, nonchè altri possessi sul Bradano, presso Montescaglioso. <sup>47</sup>

<sup>44</sup> *Les Registres d'Alexandre IV*, t. I, n. 225, p. 61; e *Contributi*, p. 136.

<sup>45</sup> *Contributi*, *ivi*.

<sup>46</sup> *Atti di M.M.*, in app. ai *Contributi*, nn. 5, 6, 8, 9, pp. 213-14. E v. *Regesto delle pergamene di Montevergine*, a c. di G. Mongelli, Roma, 1956 sgg., vol. III, nn. 2138-40, pp. 57-58.

<sup>47</sup> *Contributi*, pp. 143-44 e note (nonchè *Atti*, nn. 4, 5, 6, 11, 14, pp. 213-16).

San Giovanni Rotondo era terra del Gargano, ove dominante fu pure la posizione di chi era subentrato allo stesso suo principe quale *dominus Montis Sancti Angeli*; e risulta per altra via d'un casale — di S. Egidio 'de Pantano' —, presso S. Giovanni Rotondo, stato proprietà del conte, che ritraeva da quello di S. Egidio e dal maggior lago Varano cospicue entrate per la gabella della pesca. 48

Possessore — s'è già osservato — di ricche dimore, in più luoghi, una sua casa in Barletta è ricordata nel resoconto di Matteo Ruffolo, primo secreto angioino di Puglia: 49 a conferma, se pur in questo caso ve n'era bisogno, delle *domos in Barolo* per ultimo citate nella bolla.

Logica conclusione delle assicurazioni al Maletta, Bonifacio VIII trasmetteva a Carlo II le due bolle, accompagnandole, l'11 gennaio del 1300, con un incisivo invito — che presupponeva, appunto, la conoscenza dell'argomento — a restituire Manfredonia e le altre terre e case, fossero esse in possesso del fisco regio o di terzi, e non tenendo conto di quelle che avessero potuto essere le comminatorie contro l'antico Camerario.

E altrettanto logico è che, da parte nostra, ci si chieda se Carlo II si attenne, se non ai patti stabiliti alla resa di Paternò, almeno all'invito del papa, cui tanto, egli e il suo regno, dovevano.

Alcuni atti angioini — citati dall'Amari a giustificare la sua tesi che ai traditori non si paga il prezzo pattuito — riguardavano la nomina del Maletta a castellano di Manfredonia, nel contempo però provvedendosi — segno, in verità, di scarsa stima — a tramutare a Barletta i prigionieri detenutivi. Questo, nell'aprile del 1300: e si può ritenere un'irrisoria esecuzione della richiesta papale. Del 18 maggio sarebbe poi l'ordine regio di immettere il Maletta in possesso di quel castello: ma, invece che a Barletta, armi e prigionieri dovevano esser prima portati a Monte S. Angelo, e, si aggiungeva, persino le vettovaglie evacuate. Tuttavia, il 12 del mese, il re era intervenuto perchè la prescrizione non impedisse al Maletta di far valere i suoi diritti su alcuni castelli.

---

48 *Contributi*, pp. 144-45, nota.

49 *Ivi*, p. 144 e n. 3.

Erano forse le terre di cui alla seconda bolla di Bonifacio VIII? Purtroppo, nè l'Amari lo dice, nè altro di tali documenti ci è avanzato. La fitta serie di atti riprende: il 30 luglio, Carlo II affidava al *nobili viro M. M. Comiti dilecto consiliario, familiari et fidei suo*, pur riconoscendolo degno di uffici ben maggiori, la custodia delle regie difese del Vulture, del Galdo e della valle di Vitalba. Ma il 3 agosto gliela toglie perchè di pertinenza di Giovanni di Monfort, gran camerario del Regno. Il 18 gli concedeva però la legittimazione di un figlio naturale, Matteo. Il 1° settembre gli affidava la custodia del palazzo regio e della foresta di San Gervasio, i luoghi che l'avevano visto al culmine della sua attività e della sua potenza. Da feudatario, e controllore di feudi, a castellano, da castellano a custode: la parabola non era di poco. Ma non era finita: trascorso poco più d'un anno, alla modestia dell'ufficio s'aggiungeva l'umiliazione. Pascolando nelle foreste di San Gervasio, due vacche del conte d'Artois erano state ferite di baliste: Carlo II non si peritava dall'ordinare ai *dohanerii* di Manfredonia di trattenerne il prezzo su gli emolumenti dovuti al custode Manfredi Maletta. <sup>50</sup>

A Manfredonia, oltre che alle foreste di San Gervasio (forse, questo era compito, per la tarda età, esercitato a mezzo d'un procuratore), fanno, così, riferimento gli ultimi attestati di vita del conte. Di alcuni diplomi di lui, conservati nell'antico archivio dei Benedettini a Catania, uno — la donazione d'una vigna presso quella città — è datato da Napoli, 20 ottobre 1300. Ma una ben più importante donazione — al figlio Federico, rimasto, come l'altro, Giovanni, ed il legittimato Matteo, in Sicilia — veniva stipulata, il 24 agosto successivo, col consenso della seconda moglie, contessa Giacoma, a Manfredonia appunto. <sup>51</sup>

Doveva abitare nel castello, affidato alla sua custodia. Non nella casa, che si era eretto e doveva esser stata, una delle prime a sorgere nella città, e che veniva arricchendo di marmi preziosi allorchè la tragedia sveva aveva tutto interrotto. Nella nuova Siptonto non vi doveva esser più nulla di suo: anche la casa era mutata più volte di padrone in quegli anni, nel 1288 donata da Car-

---

<sup>50</sup> M. AMARI, *Storia del Vespro Siciliano*, 8ª ed., Firenze 1876, vol. II, p. 114 n. (e già in *Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*, Palermo 1842, p. 240 n. 1). E cfr. *Contributi*, p. 202 sgg., e *Atti*, p. 223.

<sup>51</sup> *Contributi, Atti di M.M.*, nn. 51 e 53, p. 224.

lo II a Giovanni di Monfort, poi, dal reggente Carlo Martello, nel 1291, ad Alberico, conte di Leicester. <sup>52</sup>

Gli antichi diritti feudali, il *dominium* che il Conte Camerario aveva potuto ancora esercitare, nella sua naturale fastosità e nella pienezza dei poteri, s'erano, per lui e per i progressi dell'età, mutati in privilegi sopra i diritti della Regia Curia per il porto di Manfredonia, e per il « pantano », e cioè il lago di S. Egidio, presso S. Giovanni Rotondo. <sup>53</sup>

Anche nelle carte papali il nome del Maletta era ricaduto nel silenzio, da cui, in verità, solo per virtù di Bonifacio VIII era uscito, quando, d'improvviso, esso ricompariva, in una bolla di Clemente V, dai dintorni di Poitiers, ove si trovava, spedita al cardinal diacono di s. Nicola 'in Carcere', Guglielmo Longo, il 23 agosto 1307. Si concedevano al cardinale beni, diritti, rendite e proventi, già di pertinenza della Chiesa monregalese, a Bitetto a Brindisi e loro dintorni. Tali beni erano stati tempo prima attribuiti al cardinal vescovo di Sabina, e legato nel Regno, Gerardo, e poi — a sèguito della morte di questo, forse, e considerandolo ormai un beneficio vacante — al Maletta, cui non si spiega il perchè fossero tolti: tanto più per l'insistersi sull'essere stati attribuiti *vita natural durante*, pur se sempre con la limitazione *usque ad ipsius Sedis beneplacitum*.

Che, forse, come suole avvenire — avvertivamo — <sup>54</sup> a chi vive oltre la media umana, lo avessero, alla Curia divenuta girovaga, sebbene presso al porto di quiete di Avignone, creduto morto?

Comunque, alla edizione fattane dal Vendola dobbiamo quest'ulteriore dato, non risultante da alcun altro documento, di un annuo reddito, di trecento fiorini d'oro che, sempre in terra di Puglia, lo stesso Bonifacio VIII — com'è indubbio — aveva voluto concedere all'antico dignitario svevo, zio del pur esecrato Manfredi, in aggiunta a quanto avrebbe recuperato o ottenuto dalla regia grazia.

Tanto meno informato delle cose italiane del suo fiero predecessore, di cui gli si chiedeva insistentemente la condanna, Clemente V non ci avrà pensato troppo a sbarazzarsi d'una inutile voce

52 Ivi, p. 98 e n. 2, 205 e n. 1.

53 Ivi, *Atti di M.M.*, nn. 55 e 58, p. 225.

54 Ivi, pp. 113 e 211.

di tesoreria, e a sostituire a un per lui <sup>55</sup> ignoto siciliano un cardinale, da ingraziarsi, come suona l'inizio, *oportunis favoribus*.

Poco poteva togliere a un vecchio cadente: che aveva forse anche ormai abbandonato il lontano castello, caro comunque al suo cuore, per l'ultimo ricetto nella Napoli angioina, in case altrui, ove, finalmente, il 17 luglio 1310, assistito dalla sola Ilaria, chiudeva la vita. <sup>56</sup>

Pier Fausto PALUMBO

## A P P E N D I C E

Bonifacio VIII invita Carlo II di Sicilia a restituire, secondo il tenore delle lettere apostoliche, la città di Manfredonia, baronie, casali, case, ed altri beni, al conte Camerario Manfredi Maletta. *Dal Laterano, 11 gennaio 1300.* (Reg. Vat. 49, f. 230v, n. 417). Sommario ed 'incipit' in *Les Registres de Boniface VIII*, a c. di G. Digard, M. Faucon e A. Thomas, Paris 1884 sgg., t. II, n. 3292, p. 527; ed in *Documenti tratti dai registri vaticani*, a c. di D. Vendola, II, *Da Bonifacio VIII a Clemente V*, Trani-Bari, Società di St. Patria per la Puglia, 1963, n. 30, p. 34.

*Carissimo in Xristo filio Carolo Jerusalem et Sicilie regi illustri.*

*Dignum arbitramur et congruum ut eos qui ad Apostolicam Sedem Tuamque Celsitudinem devotionis et fidei gerere plenitudinem comprobantur, et Sedes ipsa benivolentia generosa confoveat, et magnificentia tua favore regio prosequatur. Sane dilectus filius Manfredus dictus Maletta Comes Camerarius in Nostra proposuit presentia constitutus etc., ut supra cap.lo CCCCXII, verbis convenienter mutandis usque dicitur 'possideri'. Proposuit insuper idem Comes quod ipse olim Gisualdi etc., ut in cap.lo CCCCXIII mutatis mutandis usque 'possidentur'. Nos igitur etc. usque seu contingere possent nostre gratie defenderetur, munimine ac beneficio potiretur. Ea propter ipsius comitis supplicationibus inclinati confidentes quod idem Comes predictam Ecclesiam tanto curabit*

<sup>55</sup> Ed alla cancelleria apostolica: come risulta dagli errori di grafia.

<sup>56</sup> *Contributi*, pp. 210-11.

*propensiori studio venereri quanto magis illam sibi sentiet favorem et benignam. Terram, baronias, casalia et domos predictas, cum juribus et pertinentiis suis, prout alias pertinebant ad ipsum, predictis offensis, culpis, prescriptionibus, processibus, confiscationibus et proscriptionibus nequaquam obstantibus, dicto Comiti et eius heredibus auctoritate Apostolica ex certa scientia duximus confirmandum. Quocirca Serenitatem Regiam rogamus quatenus juxta huius confirmationis Nostre tenorem, eidem Comiti restituas terram et restitui facias Baronias, casalia, et domos predictas cum juribus et pertinentiis supradictis. Datum Laterani III Idus Januarii, anno quinto.*